

Il principio di razionalità*

di Karl R. Popper

In questo saggio intendo riconsiderare il problema della *spiegazione nelle scienze sociali*, anche attraverso un breve raffronto con il problema della spiegazione nelle scienze naturali. La mia tesi è che le spiegazioni di fenomeni sociali siano molto simili a certe spiegazioni della fisica, ma anche che il problema della spiegazione nelle scienze sociali solleva alcune questioni che non è dato incontrare nell'ambito delle scienze naturali.

Distinguiamo innanzitutto due tipi di problemi inerenti la *spiegazione* o la *predizione*:

1) il primo consiste nello spiegare o nel prevedere un *evento singolare* (o un piccolo numero di eventi singolari). Un esempio tratto dalle scienze naturali potrebbe essere: “quando assisteremo alla prossima (o alle prossime due o tre) eclissi di luna?” Un analogo esempio per le scienze sociali sarebbe: “Quando avremo il prossimo aumento del tasso di disoccupazione nelle Midlands o in Western Ontario?”.

2) il secondo consiste nello spiegare, o prevedere, un certa classe o tipologia di eventi. Un esempio tratto dalle scienze naturali potrebbe essere: “Perché le eclissi di luna avvengono in modo ricorrente, e sempre quando vi è luna piena?” Un analogo esempio per le scienze sociali sarebbe: “Perché abbiamo oscillazioni stagionali dell'occupazione nell'industria dell'edilizia?”.

La differenza fra i due tipi di problemi risiede nel fatto che i primi possono essere risolti *senza costruire un modello*, mentre i secondi possono essere risolti molto più facilmente *con l'aiuto di un modello*.

A questo proposito mi sembra di poter osservare che nelle scienze sociali, a livello teorico, è quasi sempre pressoché impossibile rispondere a domande del primo tipo. L'elaborazione teorica nelle scienze sociali quasi sempre procede seguendo il metodo di costruire situazioni, o insiemi di condizioni, *tipiche*, ovvero costruendo modelli¹.

È importante comprendere la stretta affinità delle spiegazioni nelle scienze sociali con spiegazioni del secondo tipo nell'ambito delle scienze naturali. Supponiamo, ad esempio, di voler spiegare il ripetersi delle eclissi di luna. In questo caso potremmo costruire un vero e proprio modello meccanico, oppure far riferimento ad un disegno in prospettiva. Per scopi limitati il modello può essere in effetti anche molto grossolano. Esso può semplicemente consistere di una lampada fissa (il sole), di una piccola sfera di legno (la terra) ruotante attorno al “sole” secondo un'orbita circolare e di una piccola “luna”, a sua volta ruotante attorno alla “terra” secondo un'orbita circolare. Un aspetto comunque essenziale: i piani delle due “orbite” devono avere un'inclinazione relativa tale per cui si possano talvolta ottenere alcune “eclissi di luna”, ma non in tutti i casi di “luna piena”.

Una disamina critica del nostro modello porterebbe sicuramente ad affrontare un nuovo problema: che cosa muove terra e luna nella realtà? Ed in questo modo possiamo giungere alle leggi newtoniane del moto. Non vi è comunque bisogno di introdurre esplicitamente delle condizioni iniziali nella nostra soluzione. Fin tanto che trattiamo problemi del secondo tipo (spiegare una certa *tipologia* di eventi) le condizioni iniziali possono essere rimpiazzate dalla costruzione del modello, il quale, si potrebbe dire, incorpora condizioni iniziali *tipiche*. Se poi

* Tratto da: *The Rationality Principle*, in *Popper Selections*, a cura di David Miller, Princeton, Princeton University Press, 1985, pp. 358-365. [Traduzione di Andrea Salanti].

¹ Ciò è connesso al fatto che nelle scienze sociali, nella terminologia di Hayek, abbiamo meno “spiegazioni in dettaglio” e più “spiegazioni di principio” rispetto alle scienze fisiche.

volessimo far funzionare il modello o, come si potrebbe anche dire, “animare” il modello rappresentando il modo in cui i vari *elementi* interagiscono reciprocamente, sarebbe necessario disporre di *leggi universali* (in questo caso di qualche applicazione delle leggi newtoniane del moto).

Questo per quanto riguarda le scienze naturali; per quanto concerne le scienze sociali ho avuto modo di osservare in un altro mio scritto² che possiamo costruire i nostri modelli per mezzo dell’*analisi situazionale*, la quale ci consente di costruire modelli (anche se piuttosto grossolani) di tipiche situazioni sociali. La tesi che voglio sostenere è che solamente per questa via noi possiamo comprendere e spiegare ciò che accade nella società, ovvero i cosiddetti eventi sociali. Allorché l’analisi situazionale ci si presenta attraverso modelli sorge però la questione di che cosa corrisponda, in questo caso, a quelle leggi universali newtoniane che, come abbiamo detto, “animano” il modello del sistema solare. In altri termini: come viene “animato” il modello di una situazione sociale?

A tale riguardo l’errore più comune consiste nel ritenere che nel caso della società umana l’“animazione” di un modello sociale debba essere ricercata nell’*anima* o nella *psiche* umana e che quindi, in questo caso, dovremmo rimpiazzare le leggi del moto newtoniane con leggi della psicologia umana in generale, o forse con leggi attinenti la psicologia individuale applicate ai caratteri individuali che sono coinvolti quali attori nella situazione considerata. Ma questo sarebbe un errore, e per più di una ragione. Innanzitutto, nella nostra analisi situazionale noi sostituiamo alle esperienze psicologiche concrete (o ai desideri, speranze, propensioni) elementi astratti e tipicamente situazionali quali “scopi” e “conoscenza”. Inoltre, è caratteristica essenziale dell’analisi situazionale che, per “animarla”, sia sufficiente l’ipotesi che i vari soggetti coinvolti si comportino *adeguatamente* o *appropriatamente*, ovvero in accordo con la situazione considerata. A questo proposito dobbiamo ricordare che la situazione, nel senso in cui uso questo termine, contiene già tutte le ipotesi rilevanti circa gli obiettivi e la conoscenza disponibile, in particolare la conoscenza dei mezzi possibili per realizzare tali obiettivi.

Vi è quindi coinvolta una sola legge fondamentale – il principio di comportarsi in modo adeguato alla situazione. Si tratta chiaramente di un principio *pressoché vuoto*. È noto in letteratura con il termine di “*principio di razionalità*”, termine che ha condotto ad innumerevoli equivoci. Se considerate il principio di razionalità dal punto di vista qui adottato, vi accorgete che esso ha poco o nulla a che fare con l’affermazione empirica o psicologica secondo cui l’individuo agirebbe sempre (o principalmente, o nella maggior parte dei casi) in modo razionale. Tale principio, piuttosto, rappresenta un aspetto, o una conseguenza, del postulato metodologico secondo il quale noi dovremmo inquadrare tutti i nostri sforzi teorici, ovvero le nostre spiegazioni teoriche, in un’analisi della *situazione*, cioè all’interno del *modello*.

Se adottiamo questo postulato metodologico, abbiamo come conseguenza che la legge che “anima” il modello diviene una sorta di “principio zero”. Il principio di razionalità può essere infatti espresso nel modo seguente: avendo costruito il nostro modello, la nostra situazione, non assumiamo nulla più che gli attori agiscano all’interno dei termini del modello, o che essi “sviluppano” ciò che era *implicito* nella situazione. Questo, fra l’altro, è ciò a cui il termine “logica situazionale” intende riferirsi.

L’adozione del principio di razionalità può quindi essere considerata quale conseguenza di un postulato metodologico, il quale non riveste il ruolo di una spiegazione empirica o di un’ipotesi assoggettabile a controllo. In questo campo, infatti, le spiegazioni o ipotesi empiriche sono proprio i nostri diversi modelli, le nostre molteplici analisi situazionali. Sono queste ultime che possono rivelarsi più o meno empiricamente adeguate, che possono essere discusse e criticate e che possono in certi casi essere anche assoggettate a controllo. È la nostra analisi di

² L’autore si riferisce al cap. 14 di *The Open Society and Its Enemies*, Rev. Ed., 1950, Princeton University Press [NdT].

concrete situazioni empiriche che può fallire rispetto a qualche test empirico, permettendoci così di imparare dai nostri errori.

Dobbiamo ammettere che i test non sono facilmente realizzabili e solitamente non risultano decisivi rispetto al modello, ma tale difficoltà sorge anche nelle scienze fisiche e deriva, ovviamente, dal fatto che i modelli siano sempre e necessariamente imprecisi e ipersemplificati. La loro approssimazione comporta un grado di controllabilità relativamente basso, poiché è difficile decidere se una discrepanza rispetto alle predizioni derivi dalle necessarie semplificazioni, oppure se stia ad indicare un insuccesso, una confutazione del modello. A volte possiamo comunque decidere per mezzo di controlli empirici quale fra due (o più) modelli alternativi risulti il migliore. Nelle scienze sociali la ricerca storica può fornire test appropriati per un'analisi situazionale.

Se il principio di razionalità non riveste dunque il ruolo di una proposizione di ordine empirico o psicologico, ed in particolare, se non è di per sé direttamente assoggettato ad alcun test (poiché i test, quando disponibili, sono utilizzati nei confronti di un particolare modello o di una particolare analisi della situazione di cui il principio di razionalità costituisce una parte), allora anche se un test porta a concludere circa la maggior adeguatezza di un modello rispetto ad un altro, poiché entrambi incorporano tale principio, non vi è l'opportunità di sottoporre il principio di razionalità a controlli empirici.

Ciò spiega, ritengo, il motivo per cui il principio di razionalità è stato frequentemente presentato come valido *a priori*. Se infatti non è empiricamente rifiutabile, cos'altro potrebbe essere se non valido *a priori*? Questo punto è sicuramente degno di attenzione. Coloro che sostengono che il principio di razionalità è *a priori* intendono ovviamente che esso è valido *a priori*, o vero *a priori*. Mi sembra chiaro, però, che costoro si sbagliano. Il principio di razionalità, infatti, a mio modo di vedere è chiaramente falso – anche nella sua formulazione più debole che può essere sintetizzata come segue: “Gli agenti si comportano sempre in modo appropriato alla situazione in cui essi si trovano”.

Ebbene, penso che si possa facilmente constatare che così non è. Basta osservare un guidatore sconsolato mentre cerca disperatamente di parcheggiare la propria vettura dove non vi è alcuno spazio libero per parcheggiare, per comprendere come non sempre ci comportiamo in accordo con il principio di razionalità. Inoltre è evidente come vi siano marcate differenze personali, non solo in fatto di conoscenza e di abilità (queste fanno parte della situazione), ma anche nel comprendere o nel ponderare i vari elementi di una situazione, e ciò significa che alcuni agiranno appropriatamente mentre altri no.

Ma un principio che non sia universalmente vero è falso, e quindi il principio di razionalità è falso. Non vedo vie d'uscita rispetto a questa conclusione e conseguentemente devo anche concludere negando che tale principio sia valido *a priori*.

Se il principio di razionalità è falso, una spiegazione consistente nella congiunzione di tale principio con un modello deve essere altresì falsa, anche se il particolare modello in questione fosse vero. Ma può un modello essere vero? Può qualsiasi modello essere vero? Io penso di no. Qualsiasi modello, sia in fisica che nelle scienze sociali, deve consistere in una ipersemplificazione. Nel costruirlo devo omettere molte cose e devo ingigantirne molte altre.

Il mio punto di vista sul principio di razionalità ha suscitato diverse obiezioni. Mi è stato chiesto se non vi è un po' di confusione in quanto sostengo circa lo status del “principio dell'agire adeguatamente rispetto alla situazione” (la mia versione del principio di razionalità). È stato inoltre osservato, giustamente, che dovrei chiarire se è da considerarsi quale principio metodologico oppure come una congettura empirica. Nel primo caso andrebbe chiarito come, e perché, esso non possa essere soggetto a controllo empirico, anche perché non potrebbe risultare empiricamente falso (ma solo parte di un approccio metodologico più o meno soddisfacente). Nel secondo caso il principio di razionalità diverrebbe parte delle varie teorie del comportamento sociale – la parte che “anima” ogni modello derivante da tali teorie). Ma in

tal caso esso dovrebbe far parte di una qualche teoria empirica e dovrebbe essere soggetto a controllo empirico assieme alle altre parti di tale teoria e, se fosse il caso, essere rigettato.

Questo secondo caso corrisponde precisamente al mio punto di vista sullo status del principio di razionalità: io considero il principio dell'adeguatezza dell'azione quale parte integrante di tutte, o quasi tutte, le teorie del comportamento sociale controllabili empiricamente.

Se però una teoria è assoggettata a controllo empirico e si rivela fallace, dobbiamo comunque decidere quale delle sue varie parti costitutive sia da ritenere responsabile del fallimento di quella teoria. La mia posizione è che sia un buon principio metodologico decidere di non ritenere responsabile il principio di razionalità, ma la restante parte della teoria, cioè il modello.

In questo modo potrebbe sembrare che nella nostra ricerca di migliori teorie noi trattiamo il principio di razionalità come se fosse un principio di natura logica o metafisica come tale esente da ogni possibilità di confutazione: come se fosse non falsificabile o valido *a priori*. Ma ciò sarebbe fuorviante. Vi sono, come ho indicato, buone ragioni per ritenere che il principio di razionalità, anche nella formulazione minimale qui proposta, sia in realtà falso sebbene rappresenti una buona approssimazione alla verità. Non si può quindi affermare che io tratti tale principio come valido *a priori*. Ritengo, comunque, che sia una buona politica, un buon espediente metodologico, astenersi dall'incolpare il principio di razionalità del fallimento della nostra teoria: possiamo imparare di più se incolpiamo il nostro modello della situazione.

Il principale argomento a favore di tale modo di procedere è che il nostro modello è molto più utile ed interessante, e meglio assoggettabile a controllo empirico, che non il principio dell'adeguatezza delle nostre azioni. Non impareremmo molto dall'apprendere che tale principio non è rigorosamente vero: questo lo sappiamo già. Inoltre, malgrado sia falso, costituisce una regola sufficientemente vicina alla verità. Se possiamo confutare empiricamente la nostra teoria, il fallimento sarà solitamente alquanto evidente e, sebbene la non veridicità del principio di razionalità possa essere un fattore che contribuisce a tale fallimento, la maggior parte di responsabilità ricadrà sul modello. Ma vi è un'ulteriore considerazione: il tentativo di sostituire il principio di razionalità con qualche altro principio sembrerebbe condurre ad una completa arbitrarietà nella costruzione dei modelli. Non dobbiamo inoltre dimenticare che noi possiamo controllare empiricamente una teoria solo nella sua interezza, che il controllo empirico consiste nel determinare quale sia la migliore fra due teorie alternative le quali possono avere molto in comune, e che gran parte di esse hanno in comune, appunto, il principio di razionalità.

Non disse Churchill, in *The World Crisis*, che le guerre non vengono vinte, ma solo perse, e che in effetti esse sono sfide fra incompetenti? Tale osservazione non ci fornisce forse un tipo di modello per tipiche situazioni storiche e sociali, *un tipo di modello che è apertamente non "animato" dal principio razionale dell'adeguatezza delle nostre azioni, ma da un principio di inadeguatezza?*

La risposta è che il motto di Churchill significa che in guerra la maggior parte dei leader e dei comandanti sono inadeguati rispetto ai loro compiti, che essi non comprendono la situazione nella sua complessità, ma non che le loro azioni non possono essere comprese (almeno con buona approssimazione) in quanto adeguate alla situazione *come essi la percepiscono*.

Al fine di comprendere le loro azioni (inadeguate) dobbiamo quindi ricostruire una visione della situazione più ampia di quella da loro posseduta. Ciò deve essere fatto in modo che possiamo capire come e perché la situazione come da loro percepita (sulla base della loro limitata esperienza, dei loro obiettivi limitati o velleitari, della loro immaginazione limitata o sovraeccitata) li condusse ad agire nel modo in cui agirono, vale a dire in modo adeguato rispetto alla loro inadeguata percezione della struttura della situazione. Lo stesso Churchill utilizza questo metodo interpretativo con grande successo, ad esempio nella sua accurata analisi del fallimento del team Auchinleck/Ritchie (nel quarto volume di *The Second World War*).

[...]³

Per concludere: noi dobbiamo distinguere fra la razionalità in quanto atteggiamento personale (che, in linea di principio, ogni persona sana di mente è in grado di possedere) e principio di razionalità.

La razionalità intesa come atteggiamento personale consiste nella disponibilità a correggere o rivedere le proprie convinzioni. Nella sua forma intellettualmente più sviluppata si manifesta come disponibilità a discutere criticamente le proprie credenze, ed a modificarle alla luce di un confronto critico con altri individui.

D'altro canto il "principio di razionalità" non ha nulla a che fare con la presunzione che le persone siano razionali in questo senso, ovvero che esse adottino sempre un atteggiamento razionale. Esso è, piuttosto, un principio minimo (poiché non presume altro che l'adeguatezza delle nostre azioni rispetto alle situazioni problematiche così come noi le percepiamo) che "anima" tutti, o quasi, i nostri modelli esplicativi basati sulla logica della situazione. Sebbene sappiamo non sia vero, abbiamo buone ragioni per considerarlo come una buona approssimazione. La sua adozione riduce considerevolmente l'arbitrarietà dei nostri modelli: arbitrarietà che diverrebbe incontrollabile se tentassimo di procedere senza adottare tale principio.

³ È stata qui omessa la traduzione della parte del saggio in cui l'autore inizia osservando come "Noi impieghiamo il principio di razionalità fin dove è possibile ogniqualvolta cerchiamo di comprendere un'azione, persino l'azione di una persona affetta da malattia mentale." (p. 363), e prosegue con una serie di considerazioni sulle spiegazioni date in tali circostanze, sul carattere a suo parere non irrazionale dell'approccio di Freud, e sulla disponibilità a rivedere le proprie convinzioni come aspetto della razionalità quale *attitudine personale* distinta dal "principio di razionalità" [NdT].